



COMUNE DI MASSA LUBRENSE



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

PROGETTO BIBLIOPOLIS

Obiettivo: BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA ON-LINE

In collaborazione con



Sede di Massa Lubrense

N° DI INSERIMENTO: 058

TITOLO: De Mure Capto (Il topo in trappola)

- **LIVELLO BIBLIOGRAFICO:** Monografia
- **TIPO DI DOCUMENTO:** Testo a stampa (moderno)
- **AUTORE:** Costanzo Pulcarelli, traduzione e commento a cura di Enzo Puglia
- **LUOGO DI PUBBLICAZIONE:** Massa Lubrense
- **DATA DI PUBBLICAZIONE:** 1990
- **EDITORE:** Il Sorriso di Erasmo – Edizioni Lubrensi
- **TIPOGRAFIA:** G. Scarpati
- **LUOGO DI STAMPA:** Massa Lubrense
- **DATA DI STAMPA:** 1990
- **EDIZIONE:** 1990 (II Edizione)
- **LINGUA DI PUBBLICAZIONE:** Italiano e Latino

- **DESCRIZIONE FISICA:**
 - **FORMATO:** (24 cm x 17 cm)
 - **VOLUMI:** 1 **TOMI:** /
 - **PAGINE:** 28
 - **TAVOLE:** 1
 - **ALLEGATI:** /

- **ISBN:**

- **NOTE GENERALI:** Scheda redatta da Gennaro Galano e Francesco Foti il 30/09/2015

COSTANZO PULCARELLI

DE MURE CAPTO
(IL TOPO IN TRAPPOLA)

traduzione e commento
a cura di
ENZO PUGLIA



Il Sorriso di Erasmo
Edizioni Lubrensi
MCMXC

T

COSTANZO PULCARELLI

DE MURE CAPTO

(IL TOPO IN TRAPPOLA)

traduzione e commento
a cura di

ENZO PUGLIA



Il Sorriso di Erasmo
Edizioni Lubrensi
MCMXC

© by Il Sorriso di Erasmo
2ª Edizione

Si può considerare iniziato in età alessandrina, con un famoso epigramma del grande Leonida di Taranto,¹ un particolare filone letterario nell'ambito del quale alcuni poeti greci espressero sentimenti di repellenza e odio per i pestiferi sorci invasori delle loro dimore. Dopo l'imitazione di Leonida tentata dall'altro epigrammatista Aristone,² non priva di perizia ma ormai lontana dal sentimento che animava il modello, e la severa invettiva contro i topi pronunciata da Pallade nella pseudomerica *Batracomiomachia*,³ l'argomento fu ripreso da Callimaco nell'episodio del terzo libro degli *Aitia* nel quale il povero contadino Molorco ospita Eracle. Mentre il possente eroe si appresta ad affrontare il leone nemeo, Molorco allestisce trappole contro alcuni fastidiosi ma molto più prosaici topi, responsabili di numerose malefatte.⁴ Molto più tardi, il tema fu

¹ *Anth. Pal.* VI 302. Per una corretta esegesi di quest'epigramma si veda M. Gigante, *L'edera di Leonida* (Napoli 1971), pp. 48-51.

² *Anth. Pal.* VI 303.

³ [Hom.], *Batr.* 178 ss. La scenetta va gustata nella classica traduzione di G. Leopardi, *Guerra dei topi e delle rane* (1826), in *Tutte le opere*, con intr. e a c. di W. Binni con la collabor. di E. Ghidetti (Bologna 1969), pp. 400-406. Va segnalata la recente traduzione con testo a fronte, intr. e comm. di M. Fusillo, [Omero]. *La battaglia delle rane e dei topi. Batrachomyomachia* (Milano 1988).

⁴ Si tratta del fr. 177 Pfeiffer (= 259 H. Lloyd-Jones - P. Parsons, *Supplementum Hellenisticum*, Berlin - New York 1983), conservato da P.S.I. XI 1218. La sistemazione del frammento papiraceo in questo punto degli *Aitia* si deve a E. Livrea, *Der Liller Kallimachos und die Mausefallen*, «ZPE» 34 (1979), pp. 37-42; cf. anche Id., *Polittico callimacheo. Contributi al testo della Victoria Berenices*, «ZPE» 40 (1980), p. 21 ss., e *Callimachi fragmentum de muscipulis (177 Pf.)*, in *Miscellanea Papyrologica*, ed. R. Pintaudi (Florentiae 1980), pp. 135-140.

svolto anche dal poeta bizantino Cristoforo di Mitilene (XII sec.), il quale dedicò un lungo componimento in trimetri giambici alla frotta di topi, «grossi come maialetti», che infestavano la sua casa.⁵ Ma, per una specie di perfida nemesi letteraria, i topi si vendicarono *post mortem* del povero Cristoforo divorando gran parte del codice dell'abbazia di Grottaferrata (*Cryptensis Z. a. XXIX* del XV sec.) che contiene la più ampia raccolta delle sue poesie.⁶ I trimetri contro i topi, come mostrano le numerosissime lacune, neppure sanabili con l'ausilio di altri testimoni, sono anzi fra quelli più rovinati, tanto da far sorgere il sospetto che i ratti abbiano scelto le poesie da rosicchiare dopo attente riflessioni.

Nel quadro generale di una considerazione prevalentemente negativa dei topi, emblema di ciò che deturpa ogni cosa bella o utile e ne determina il lento ma inesorabile disfacimento, gli autori che più compiutamente trovarono nel loro incontro-scontro con quegli animali materia di poesia, vale a dire Leonida di Taranto, Aristone e Cristoforo di Mitilene, sembrano addirittura assumerli, in maniera forse non del tutto esplicita e consapevole, a simbolo di tutto quello che disturba una vita dedicata all'arte e agli studi umanistici e, di conseguenza, sconvolge la serenità spirituale che da questi ultimi deriva. Non poco contribuì all'affermarsi della metafora la nefasta abitudine dei topi di rodere i libri, l'essenza stessa, starei per dire la *conditio sine qua non*, dell'*otium* letterario.

Nella letteratura latina, la più bella poesia che abbia svolto il *topos* dell'impossibile coabitazione fra intellettuale e topo è una gustosa elegia del padre gesuita Costanzo Pulcarelli (Mas-

⁵ La poesia compare col nr. 103 in E. Kurtz, *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios* (Leipzig 1903), pp. 64-66. Alcune poesie di Cristoforo sono in R. Cantarella, *Poeti bizantini* (Milano 1948), I, p. 157 s. (testo), II, p. 183 s. (trad.).

⁶ Per un'accurata descrizione del codice cf. A. Rocchi, *Versi di Cristoforo Patrizio editi da un codice della Monumentale Badia di Grottaferrata* (Roma 1887).

salubrense 1568 - Napoli 1610). Spirito ferventemente religioso, ma altrettanto gioioso, il Pulcarelli si dedicò con pari ardore all'insegnamento nel Collegio Massimo dei Gesuiti di Napoli,⁷ agli studi teologici e alla poesia. I suoi versi latini, pur subendo tutti gli influssi di un'epoca già vicina a quella barocca, ebbero il pregio frequente di una fluida musicalità nata dall'umanistica meditazione dei classici dell'età augustea. I temi della sua ispirazione furono i più disparati: predilesse naturalmente quelli sacri, ma scrisse anche - indotto forse dalla malferma costituzione fisica, minata dalla tisi - un poema *Peonie o Del riguardarsi la salute* e tradusse in esametri latini i primi due libri dell'*Iliade*.⁸

I topi dunque non ebbero rispetto neppure per l'ingegno versatile e la salute vacillante di Costanzo Pulcarelli e uno di essi osò stabilirsi nella modesta dimora del gesuita. L'elegia *De mure capto* è la cronistoria dell'epica lotta fra Pulcarelli e quel sorcio.⁹ Il buon Costanzo sopportò infatti la sgradita pre-

⁷ Per alcune notizie generali sull'educazione gesuitica cf. E. Garin, *L'educazione in Europa. 1400-1600* (Roma-Bari 1976³), pp. 201-207.

⁸ Il Pulcarelli incontrò il favore dell'ambiente tardoumanistico napoletano di cui faceva parte. In tempi più recenti la sua bravura descrittiva fu apprezzata da B. Croce, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari 1968³), pp. 146-148, e la sua opera è stata pazientemente divulgata da B. Iezzi, del quale si vedano almeno *Umanisti minori del Cinquecento. Bio-bibliografia di Costanzo e Paolo Pulcarelli* (Massalubrense 1977), e *Un gesuita estimatore napoletano di Galilei: p. Costanzo Pulcarelli*, in *Atti del Convegno "Galileo e Napoli"* (Napoli, aprile 1984) (Napoli 1987), pp. 141-157. Cf. anche F. Iappelli, *P. Costanzo Pulcarelli S.I., «Societas»* 33 (1984) 1-2, pp. 15-20.

⁹ È l'elegia ottava del terzo libro dei *Carmina* del Pulcarelli. I cinque libri in cui ci è giunta la sua produzione furono stampati la prima volta a Napoli nel 1618; non buone, specie tipograficamente, sono le ristampe fiorentina (1650) e bolognese (1651); corretta ma parziale (due soli libri) è l'edizione di Francoforte (1652). Nella seguente lettura dell'elegia *De mure capto* la punteggiatura, nell'esclusivo interesse del lettore e per l'intelligenza piena del testo, è stata lievemente normalizzata rispetto alle edizioni citate adeguandola all'uso corrente.

senza dell'animale fin quando gli fu possibile, poi, per non rovinarsi del tutto la salute, decise di sopprimere il non invitato ospite. L'ingegnoso gesuita ordì allora una primordiale trappola con la quale catturò il topo durante una delle sue consuete scorribande notturne. Sfoggiando un moralismo dai risvolti spesso irresistibilmente umoristici, Costanzo elenca poi al sorcio una per una le sue innumerevoli malefatte condannandolo, infine, alla pena capitale. La morte dell'animale, crudele e anche un po' macabra, pone fine al racconto.

L'intento del poeta, a mio avviso, è in bilico fra il moralistico e lo scherzoso: in un momento di felice disposizione di spirito, egli ha abbandonato i temi sacri per narrare in toni realistici l'eroicomica lotta sostenuta contro un *musculus*, simbolo vivente d'ingordigia, lussuria e rozzezza di spirito, nel metro e nei modi degli amati modelli latini, specie di Ovidio. E forse ha scritto così la sua cosa più bella.

L'elegia si apre in tono solenne, con un'invocazione liberatoria alle notti felici e al sonno che d'ora in poi potranno tornare nella casa del poeta:

*Claudite felices mea lumina, claudite, noctes,
ducite per tacitas otia longa moras.*

*Somne, redi. Tuus hostis abest. Fragor ille resedit,
qui te luminibus depulit ante meis.*

5 *Ille tuus, tuus ille meis e sedibus hostis
pulsus abest. Reveni, somnule, caesus abest.*

*Iam murem, iam furem illum mea dextra cecidit,
qui tibi latrator, qui mihi tortor erat.*

«Chiudete, chiudete i miei occhi, o notti felici, portatemi nei vostri silenzi lunghi riposi. Torna, o sonno. Il tuo nemico non c'è più. S'è placato quel noto rumore che dai miei occhi t'allontanò un tempo. Quel tuo nemico, quel nemico che sai, se n'è andato via scacciato dalla mia casa. Ritorna, sonnellino, ormai ucciso egli non c'è più. Ormai il topo, ormai quel ladro la mia destra l'uccise, lui che per te era un latrante mastino, per me un aguzzino».

Il tono è epico. Contribuiscono ad innalzarlo vari accorgimenti retorici: l'iterazione di *claudite* (v. 1),¹⁰ l'epifora di *abest* (vv. 3 e 6) il chiasmo *Ille tuus, tuus ille* (v. 5), l'anafora di *iam* (v. 7) e di *qui* (v. 8), l'omeoteleuto *latrator... tortor*. Anche il lessico è epicheggiante: vocaboli come *hostis, depulit, pulsus, caesus* e l'intera frase *mea dextra cecidit* rinviano ad un contesto guerresco. La paronomasia *murem... furem* mostra infine che il nemico è stato combattuto e vinto soprattutto perché era un pericoloso predone che insidiava la serenità del gesuita.

Ma il registro cambia immediatamente e il poeta descrive con accenti diversi le troppe notti passate in bianco per colpa del sorcio:

*Nocte caput tota versabam in stramine parvo,
 10 nulla meum poterat lumen inire quies.
 Cum sopor interdum fessis illapsus ocellis
 laxaret placido languida membra toro,
 ecce leves simul excitus fragor occupat aures
 et subito cervix impete quassa tremit.
 15 Perpetuo latus huc, illuc revolutus agebam,
 nescius ingratae ferre quietis onus.
 Maestaque dum curis languent agitata diurnis
 pectora, pene oculis lux sine luce redit.
 Talia per longas ducebam taedia noctes.*

«La notte intera agitavo la testa sul modesto giaciglio e mai il riposo poteva posarsi sui miei occhi. Non appena il sonno, penetrato negli stanchi occhietti, faceva rilassare talvolta le languide membra sul placido letto, ecco subito destarsi un rumore che s'impadronisce delle sensibili orecchie e il capo, scosso a viva forza, mi si mette a tremare. In eterno cambiavo fianco volgendomi di qua e di là, insofferente di starmene a

¹⁰ Il motivo del *claudere lumina* è attinto forse da Ov., *Met.* III 503: *lumina mors clausit*.

letto senza prendere sonno. E mentre il mio spirito, agitato dalle ambascie del giorno, languiva triste, la luce dell'alba si riaccendeva ai miei occhi che quasi erano spenti per sempre. Tali angosce pativo per interminabili notti».

Lo stile è ora chiaramente elegiaco. Il Pulcarelli che s'agita *in stramine parvo* senza riuscire ad appisolarsi per l'andirivieni del sorcio e si ritrova al mattino più stanco che alla sera ricorda un po' quei poeti elegiaci latini che pativano per un amore infelice e passavano lunghe notti insonni in letti non riscaldati, ahimé, dalla donna amata. I distici sono per altro tramati di vocaboli tipici dell'elegia amorosa: *ocellis, quies*,¹¹ *leves, ingratae*. Alcuni versi ne sono addirittura pieni: *laxaret placido languida membra toro; Maestaque dum curis languent agitata diurnis | pectora; Talia per longas ducebam taedia noctes*.

Ed eccolo finalmente il sorcio predone, la causa di tutti i guai:

20 *Parvus erat tanti mus mihi causa mali,
qui mihi restincto cum vix nutantia lychno
clausa soporifera lumina nocte forent
protinus excito tectum stridore pererrat.
Et fugit attonita territus aure sopor.*

«Un piccolo topo era la causa di una disgrazia così grande, un topo che, non appena spegnevo il lume e gli occhi vacillanti m'eran chiusi dalla soporifera notte, subito mi si metteva a girare per casa e a far baccano. E il sonno, intronato l'orecchio, fuggiva via spaventato».

Introdotta dallo stridente accostamento *parvus mus... tanti mali* (v. 20) e dalla sonora rima *tanti... mali* fra le due parti dello stesso pentametro, il sorcio irrompe fragorosamente nella modesta casa del gesuita a turbare il suo sonno. Si osservi che il v. 22 è interamente ricalcato su Ov., *Ars* III 648: *victaque Le-*

¹¹ Questi due vocaboli si ritrovano, insieme al motivo della veglia notturna, in Catull. 50,10.

thaea lumina nocte premant. D'ora in avanti, però, con la descrizione della trappola ordita dal poeta, il racconto assume ormai toni più descrittivi e realistici:

25 *Illum ego dum certa venari fraude laboro.*

Armor et hunc facili molior arte dolum.

Composui curvam levi super assere testam,

altius ut parvo vimine fulta cubet;

sic tamen ut lento vimen decumbere tactu

30 *possit et hoc itidem testa cadente cadat.*

Quae sublata suum dum prona recumbit in alveum

ingressum taciti muris aperta manet.

Casura struitur fallax testudine tectum

nec patitur longas prompta ruina moras.

35 *Esca subest aut nux aut fumidus igne recenti*

caseus, hunc vinctum vimine vimen habet,

vimen ut a tactu simul hoc, simul illud eodem

corruat et testae casus utraque premat.

«Finché non mi diedi da fare per dargli la caccia con un' infallibile astuzia. Mi armai e, con semplice tecnica, ordii questa trappola. Capovolsi una pignatta ricurva su un piano levigato, sostenuta da un sottile bastoncino affinché rimanesse sospesa abbastanza in alto; in modo tale, però, che il bastoncino s'abbattesse al più lieve tocco e facesse cadere con sé anche la pignatta. Questa se ne sta sospesa bocconi sul ventre e attende spalancata l'ingresso del tacito topo. La casa ingannatrice è però costruita con una volta pronta a cadere e il crollo imminente non ammette lunghe attese. Come esca c'è sotto una noce e del cacio affumicato di fresco, che un vimine avvince al bastoncino. L'uno e l'altro, non appena toccati, cadranno insieme e la caduta della pignatta ricoprirà entrambi».

La trappola, molto semplice, ha tutta l'aria di essere stata piuttosto comune all'epoca del Pulcarelli. Per descriverne l'allestimento il poeta ricorre ad un lessico inevitabilmente quotidiano: occorre una pignatta di coccio, un bastoncino che la tenga sospesa in equilibrio rovesciata e uno spago che legghi l'esca

al bastoncino. Una noce e un pezzo di formaggio affumicato da poco, quindi più profumato, sono l'appetitosa esca.

Pulcarelli dimostra una certa bravura tecnica nella descrizione della trappola. Il verso 33 è strutturato su un doppio modulo: nella prima metà (*Casura struitur fallax*) sibilanti e liquide, ma anche l'alternarsi di due lenti spondei e di un rapido dattilo, danno l'idea dell'equilibrio estremamente incerto della pignatta, nella seconda metà (*testudine tectum*) le dentali fanno da illusorio contrappunto. Già nel pentametro seguente, che presenta la rima interna *longas... moras*, tornano però a prevalere le liquide di *prompta ruina moras*. Appena il tempo di sottolineare lo stretto legame che unisce l'esca al bastoncino con l'allitterazione *vinctum vimine vimen* (v. 36), ed ecco di nuovo liquide e sibilanti ribadire l'imminenza del crollo della pignatta nel v. 38: *corruat et testae casus utraque premat*. Di timbro ovidiano è l'espressione *esca subest aut nux* (v. 35), da confrontare con Ov., *Am.* II 6,31: *nux erat esca tibi*.

Ma è ormai giunto il momento fatale della cattura:

Musculus olfactam noctu succedit ad escam
40 *lentaque securo vimina dente petit.*
Illa ruunt: simul ipsa sequi non tarda ruinam
incumbit predae conscia testa suae.

«Il topolino, sentito l'odore dell'esca, le si avvicina di notte e, senza timore, affonda i denti nel morbido vimine e nel bastoncino. Essi cadono e subito anche la pignatta, non tarda nel seguirne la caduta, s'abbatte, complice, sulla sua preda».

L'infittirsi di liquide e sibilanti del v. 41 segna la pesante caduta della pignatta sull'incauto topolino. La soddisfazione del lettore dovrebbe essere grande, ma il diminutivo *musculus*, posto proprio all'inizio del periodo, ispira invece un invincibile senso di tenerezza. La momentanea debolezza è però scossa via da una descrizione dei tentativi di fuga del topo del tutto priva di partecipazione emotiva:

Mus, ubi se parvo conclusum carceris alveo
sentit et effugio ianua nulla patet,

45 *pressus agit sese et luctamine versat inani.*
Non fuga tentatis saltibus ulla datur.
Testa vagans circum atque assultibus acta subactis
undique succusso fornicis orbe sonat
luctantemque feram non eluctabilis arcet
50 *et premit exiliens pulsa, repulsa caput.*
Praeda latens vanos caeco rotat impete saltus
et furiis rabidos implicat acta pedes.
Dumque petit repetitque insano vertice tectum,
nititur in vanam pressa, repressa fugam.

«Il topo, quando capisce d'essere prigioniero dell'angusta cavità di un carcere - nessuna uscita s'apre alla fuga - si muove guardingo e s'aggira qua e là in una vana lotta. Nessuna possibilità di fuga si offre ai tentativi di salti. La pignatta, girando tutt'intorno colpita dagli assalti condotti sotto di essa, risuona per le scosse che dappertutto subisce il disco della volta ma, insuperabile, trattiene la bestia che s'affanna a superarla e, pur colpita e ricolpita, tien giù la testa del topo che continua a balzar su. L'invisibile preda gira in tondo con impeto cieco in un carosello d'inutili salti e, presa dalle furie, intreccia frenetiche le zampe. Colpendo e ricolpendo il tetto della trappola col capo ormai folle, respinta più volte, cerca vanamente di fuggire».

La descrizione dei disperati tentativi di fuga del topo rimane un po' fredda e, in buona misura, ridondante. Tuttavia, l'impressione è forse voluta per descrivere il panico del sorcio. I distici sono vivacizzati, senza grandi risultati, da qualche gioco di parole, per esempio *luctantem... non eluctabilis* (v. 49). Particolarmente frequente è l'iterazione di un verbo preceduto, la seconda volta, dal prefisso *re-*: *pulsa, repulsa* (v. 50), *petit, repetitque* (v. 53), *pressa, repressa* (v. 54).

Tutto il baccano prodotto dalla bestia ottiene comunque il risultato di far destare il Pulcarelli, che a quanto pare, per una volta almeno, era riuscito a prendere sonno:

55 *Fit fragor. Excutitur trepido de lumine somnus*
meque monet captae stridula lucta ferae.

«Si produce un fracasso. Il sonno si scuote dai miei occhi tremolanti e la stridula lotta m'avverte della cattura della bestia».

Introdotta da una variazione ovidiana (*Fit fragor*, *Met.* I 269) del nesso virgiliano *Fit sonitus* (*Aen.* II 209), il baccano che provoca il risveglio è espresso da un infittirsi delle dentali e dalla sonora rima fra le due parti del pentametro *captae... ferae*. L'aggettivo *stridula* (ripetuto a v. 78) aggiunge ai rumori del risveglio lo squittio disperato del topo. Anche il nesso *Excutitur... somnus* (v. 55) è ripreso da Ovidio.¹²

*Laetor. "At at nostras, inquam, latruncule, fraudes
non erat ingenii fallere posse tui.*

*Nonne tibi toties praedixi, muscule? Nonne hoc
60 illud erat, nostrae quod cecinere minae?*

«Gioisco. Certo, certo, ladruncolo, - esclamo - non era nelle capacità del tuo cervello poter evitare la mia trappola! Non te lo dissi già tante volte, topolino? Non era questo che ti annunciavano le mie minacce?».

Il primo moto dopo il risveglio è di gioia trionfante. Il gesuita intona un canto di vittoria celebrando ironicamente il suo ingegno che ha avuto la meglio nientemeno che su un topo. Il monologo del poeta si apre in tono solenne con l'anafora di *at* (v. 57) e di *nonne* (v. 59) e con la rima nel pentametro *nostrae... minae* (v. 60) ottenuta con l'anastrofe *nostrae quod*.

*Omnia nunc repetas vitae commissa prioris
et tibi supplicii praecine fata tui.*

«Rammentati ora tutte le malefatte della tua vita passata e intona un canto presago del compiersi fatale del tuo supplizio».

Sottolineato da un'altra rima interna, *supplicii... tui* (v. 62), ecco un invito ad un vero e proprio esame di coscienza. L'andamento iniziale del monologo sembra proprio quello della con-

¹² *Met.* IX 695, *F.* I 547, IV 555 e 667, *Her.* X 15, XIII 111 e 156.

fessione di un condannato a morte, col confessore scrupolosamente impegnato a rammentare al morituro tutti i suoi trascorsi peccaminosi perché possa farne completa ammenda.

*Tune meam, tune ille soles, insane, papyrum
et teneros avido rodere dente libros?*

65 *Non morsu, non ore liber, sed mente vorandus,
littera non editur dente sed ingenio.*

«Tu, proprio tu, sconsiderato, non hai forse l'abitudine di rosicchiare avidamente le mie carte e i miei teneri libri? Non a morsi né col palato si divora un libro, ma con l'intelletto e la scrittura non si gusta coi denti, ma con l'ingegno».

Il primo e forse il più grave peccato che Pulcarelli si premura di ricordare al topo è quello di aver rosicchiato i suoi libri.¹³ Giocando su una metafora alimentare piuttosto comune il confessore ammonisce il condannato che i libri si gustano non coi denti, ma con la mente. Si noti in proposito la martellante sequenza *non... non... sed... non... sed*.

*Dic quotiens turbata mei per culmina tecti
pulvereo nostrum sparseris imbre torum?*

70 *Quisquiliae rimosa mihi per tecta pluebant,
quas tuus excuteret nocte silente fragor.*

*Sic ego te posthac sordes cribrare docebo,
ut tua sub cribro sordeat aula tuo.*

«Dì, quante volte, passando nella soffitta sconnessa della casa, cospargesti il mio letto d'una pioggia di polvere? Dal soffitto pieno di fessure mi piovevano addosso le sporcizie che il tuo andirivieni rumoroso faceva venir giù nel silenzio della notte. T'insegnerò io a setacciare d'ora in poi il sudiciume in modo

¹³ Per il diffuso motivo dei libri rosi dai topi cf. almeno Aristo, *Anth. Pal.* VI 303; Cic., *Div.* II 28,59; Iuv., *Sat.* III 206 s.; Christoph. Mytilen. 103,43 (cf. n. 5).

che sia il tuo spazio ad insozzarsi sotto il tuo setaccio».

Ed ecco la seconda domanda del confessore Pulcarelli. Quante volte hai peccato camminando in soffitta e facendomi cadere addosso una pioggia di sporcizia? Ma la risposta del sorcio non è poi così importante, essendo già scritta la sentenza e anche la pena. Nel testo si notano la consueta cura nel far terminare col medesimo suono le due parti di alcuni pentametri (v. 68 e 72) e un arguto accostamento fra le *nocte silente* e il *fragor* del topo.

Ma un'altra colpa capitale, come sappiamo, è quella di cui il topo s'è macchiato nei confronti del sonno di Pulcarelli:

*Tu mihi gestibas placidam turbare quietem,
ludens terriculis lumina nostra tuis.*

75 *Saepe tuo sensi limen strepere omne recursu
et velut errantes verrere tecta rotas.*

Tene feram insidiis mihi somnum abrumpere tantis?

Tune meum vexes stridula larva caput?

Qui saepe ad vigiles rapias mea lumina curas,

80 *saepe etiam vano luseris ipse metu?*

«Tu gioivi pazzamente nel turbare il mio dolce riposo facendoti gioco dei miei occhi coi tuoi spauracchi. Spesso sentii tutta la casa strepitare delle tue corse avanti e indietro e come delle ruote errabonde spazzare il tetto. Dovrei forse sopportare che tu mi rompa il sonno con tante insidie? Non sei tu che affliggi il mio capo come uno stridulo fantasma? Tu che spesso costringi i miei occhi a veglie angosciose e spesso anche li ingannasti con vane paure?».

La reprimenda diventa incalzante, quasi ossessiva. Più che d'un benevolo confessore, Pulcarelli assume pian piano l'abito d'un implacabile inquisitore. Egli martella l'accusato con la ripetizione, che prosegue per tutto il monologo, di *Tu... tuis... tuo... Te... Tu*, cui contrappone una serie parallela di *mihi... nostra... mihi... meum... mea*. Sul piano degli accorgimenti stilistici si notino la solita rima interna del pentametro (v. 74), l'infittirsi di liquide e dentali che amplifica il rumore del topo

che corre nella soffitta (v. 76) e, infine, il nesso *vigiles curas*, che equivale a *vigiliae curarum plenae*.

Il sorcio però era anche ghiotto dell'olio delle lucerne:

*Iam repeto quotiens nostri de sanguine lychni
explerit fauces uncta rapina tuas.*

*Improbe fur, plenas populari nate lucernas,
siccine Palladiae pabula lucis amas?*

85 *Ipsa etiam explorans per caecam ellychnia noctem
ausus es in mediis linquere rapta libris,
omnia iam sordent olidis obducta lituris,
pene caret maculis pagina nulla tuis.*

*Si mihi quid pollex calamive industria peccet,
90 quid iuvat errores ista litura meos?*

«Ben ricordo quante volte un grasso saccheggio saziò le tue fauci con la linfa della mia lucerna. Ladro sfacciato, nato per saccheggiare le lucerne ricolme, è così che ami i pascoli della luce palladia? Addirittura, esplorando i lucignoli nella cieca notte, hai osato lasciare il tuo bottino in mezzo ai miei libri. Tutto ormai s'è insudiciato, ricoperto di chiazze puzzolenti, quasi nessuna pagina è priva delle macchie lasciate dal tuo passaggio. Se la mia mano commette un qualche sbaglio nell'uso del calamo, possono mai giovare codeste cancellature ai miei errori?».

L'abitudine dei sorci di succhiare l'olio delle lampade fu spesso materia di poesia nell'antichità. Come non andare col pensiero ai terribili topi che, negli *Aitia* di Callimaco, infestano la casa del povero Molorco e si nutrono, fra l'altro, dell'olio delle lucerne?¹⁴ O ai sorci che, nella *Batracomiomachia*, succhiano l'olio dei sacri lumi di Pallade?¹⁵ O infine alla frotta di topi che fracassano la lampada di Cristoforo di Mitilene?¹⁶ Certo Pulca-

¹⁴ Loc. cit. *supra*, n. 4, v. 22 s.

¹⁵ *Batr.* 179 s.

¹⁶ Loc. cit. *supra*, n. 5, v. 28.

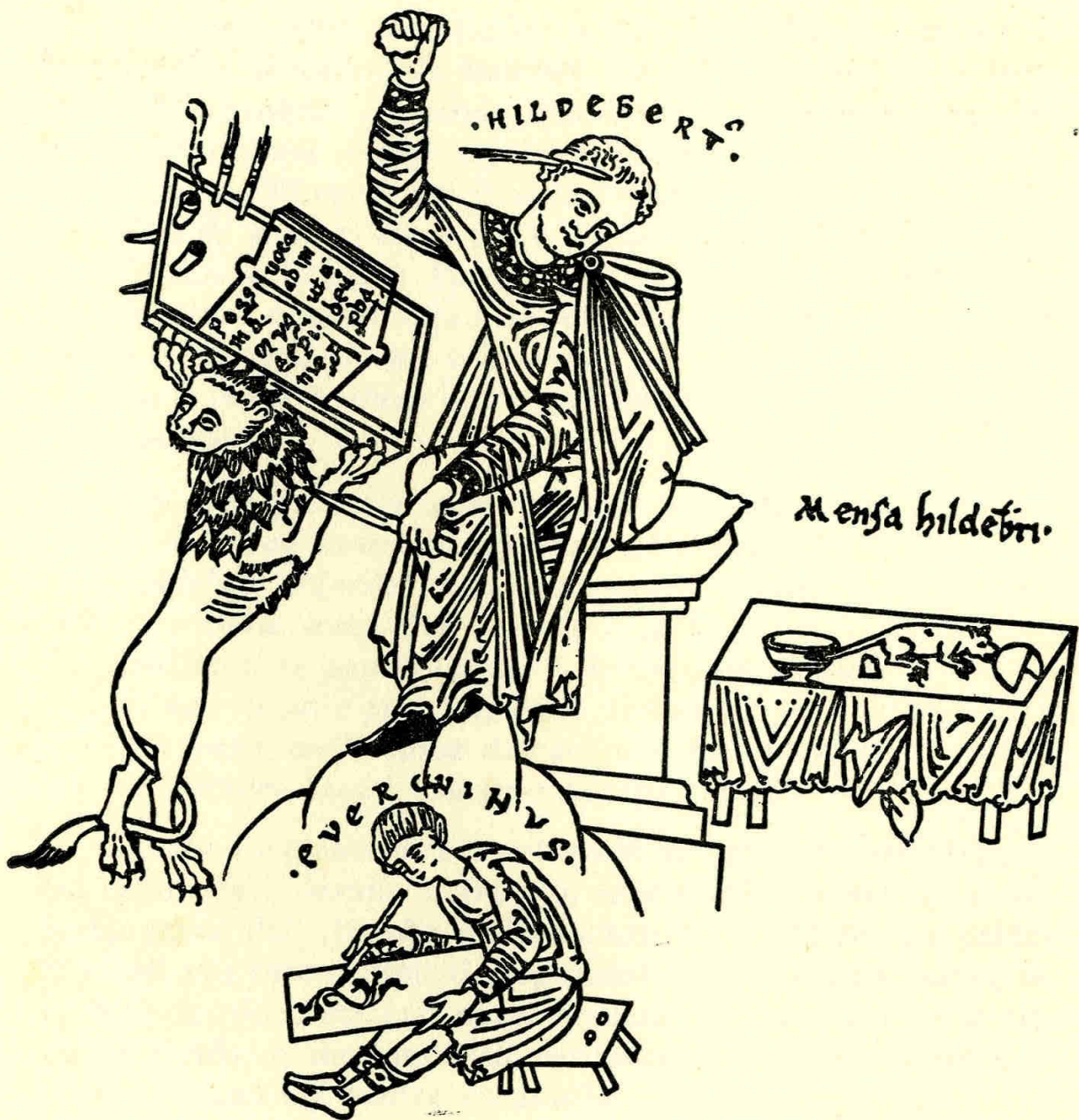


Illustrazione dal codice A 21 della Biblioteca Capitolare di Praga. Lo scriba-miniatore Hildebertus scaccia un topo dal suo *scriptorium* (grafica N. Paturzo).

relli, *poeta doctus*, aveva presente l'episodio del fortunatissimo poemetto pseudo-omerico,¹⁷ ed è probabile che conoscesse e imitasse almeno un verso del luogo callimacheo, quello che definisce l'olio «sangue della lampada», tramite le grandi compilazioni etimologiche bizantine o per mezzo di uno scolio agli *Alexipharmaca* di Nicandro.¹⁸ Non sappiamo invece se il gesuita leggesse il bizantino Cristoforo di Mitilene.

Il topo di Pulcarelli, emulo di sì nobili antenati, ha tuttavia l'aggravante, ancor meno perdonabile, di camminare sui libri del poeta con le zampe e il muso unti dall'olio delle lampade. Le macchie (*liturae*), che non risparmiano ormai nessuna pagina, non servono neppure da cancellatura (*litura*) per qualche errore di scrittura del Pulcarelli.

E siamo già ad un altro capo d'accusa:

*Semine quin etiam, tua quod male seminat alvus,
non puduit mensam spargere saepe meam.*

Improbe, quem sperem tali de semine fructum?

Hoc nequit in nostro crescere semen agro.

95 *Mox ego te serere et longe petere arva docebo
aptaque seminibus quaerere rura tuis.*

«Addirittura tu non avesti pudore, tante volte, di cospargere il mio tavolo da lavoro¹⁹ del seme che mal semina il tuo ventre. Sfacciato, che frutto potrei sperare di ottenere da tal seme? Esso non può svilupparsi nel mio campo! Ma presto t'insegnerò io a seminare, a dirigerti verso campi lontani e a cercare terreni adatti al tuo seme».

¹⁷ Sulla larga fama goduta dalla *Batracomiomachia* dal IX al XVI secolo si veda il contributo di C. Carpinato in appendice a Fusillo, [*Omero*]. *La battaglia delle rane e dei topi*, op. cit., pp. 137-148.

¹⁸ Per la tradizione indiretta del verso callimacheo (un più ampio contesto è stato poi recuperato grazie ad un papiro, cf. n. 4), si veda l'apparato critico di fr. 177,22 in R. Pfeiffer, *Callimachus*, I (Oxonii 1949), p. 149.

¹⁹ Sarà la stessa *mensa revolvendis... onusta libris* di cui al v. 131 s.

In questi versi, caratterizzati da un realismo estremo e francamente inatteso,²⁰ la fantasia del poeta attenua la scabrosità dell'argomento giocando con bravura sulla metafora del seme gettato nei campi (*spargere... fructum... agro... serere... arva... rura*). Ritorna poi il verbo *docebo* nella clausola dell'esametro di v. 95 e, come nel v. 71, affiora il risvolto moralistico-didattico dell'elegia: Pulcarelli è pur sempre un professore, un educatore e le punizioni da lui inferte al discolo negligente hanno comunque un fine edificante.

Ma il poeta è offeso anche perché colpito nella sua dignità di religioso:

*Tu mihi flectendi sedem quoque poplitis, in qua
nitor ad orandum, cernuus ante Deum,
audebas, infande, olidis respergere baccis,
100 sordida quas alvi coxerat olla tui.
Nil mihi te puduit, pecus o foedissima, tantum
hac turbare pias impietate preces?
An locus, an latebrae deerant ubi, luride, posses
eiectum saturi spargere ventris onus?*

«Anche l'inginocchiatoio sul quale mi appoggio per pregare, col capo chino davanti a Dio, tu, innominabile creatura, osavi cospargermi delle bacche maleodoranti cotte dal sudicio calderone del tuo ventre. Non ti vergognasti, schifosissima bestia, di turbare le pie preci con quest'empietà? Ti mancava forse un posto, lurido, o un cantuccio nascosto dove poter spargere il carico espulso dal ventre ricolmo?».

Si tratta dell'ultima e più grave impudenza. Il topo ha insozzato financo l'inginocchiatoio del devoto poeta. E' il massimo dei sacrilegi e, non a caso, i versi assumono ora - proprio in corrispondenza dell'infimo livello della materia - una certa

²⁰ Alcuni danni causati ai libri dal topo «derivano dalle sue urine ricche di acido urico, le quali vengono assorbite dalla carta, lasciando in esse macchie e gore» (A. Gallo, *Patologia e terapia del libro*, Roma 1951, p. 34).

indignata altisonanza. Li vivificano la serie di impietosi vocativi, l'anastrofe *sordida quas* (v. 100), la forte allitterazione *pias impietate preces* (v. 102), l'anafora di *an* (v. 103) e le solite rime interne dei pentametri (vv. 98, 100).

La lettura dei capi d'accusa è ormai terminata. Il poeta, che è al tempo stesso accusatore e giudice, è pronto per emettere la sentenza.

105 *Nunc tua furandi prodit te insana cupido,*

detegit auctorem fraus iterata suum.

*O scelus, o nostrae fur importune quietis,
quo mihi supplicio crimina tanta lues?*

An potes, ut debes, talem mihi, perfide, poenam

110 *pendere, quae capiti sit medicina meo?"*

«Ora la tua smodata brama di saccheggio ti tradisce, il furto reiterato svela infine il suo autore. Scellerato, ladro importuno della mia quiete, con quale supplizio mi pagherai sì gravi crimini? Puoi, come devi, o perfido, scontare un castigo tale che sia di rimedio per la mia salute?».

La dura conclusione del monologo di Pulcarelli non lascia speranze per il topo. Più che una penitenza, il gesuita gli infliggerà una dura pena! Lo sta a dimostrare l'uso di alcune espressioni tipiche del lessico forense: *supplicio crimina... lues* e *poenam pendere*. Gli stessi dubbi sull'entità di tale pena sono solo una finzione. In realtà è ormai tutto deciso per la condanna capitale.

*Talia dum minitans iacto, non segnius ille
sese agit et parvo clausus in orbe gemit.*

«Mentre pronuncio minaccioso queste parole, il topo non smette d'agitarsi e geme nel vano angusto della pignatta».

Terminata in crescendo la sua sfuriata, iniziata coi toni della confessione e della predica per assumere pian piano quelli della requisitoria forense, il poeta ci fa rivedere per un momento il malcapitato topo, il quale non ha fatto altro, per tutto il

tempo, che agitarsi e lamentarsi. C'è però il dubbio che egli non abbia affatto recepito le minacce di Pulcarelli.

- Excitor e stratis hiemique obluctor et aurae
frigidaque invito tegmine membra tego.*
- 115 *Vestigo pedibus crepidas celer, altera deerat,
obvia sic geminos provocat una pedes.
Altera quo sublata dolo, quibus erret in oris
miror, et hinc mentem distrahor, inde pedem.
Tandem animo subiit, magno me urgente tumultu,*
- 120 *lumina cum primus clauserat ante sopor,
abreptam subito crepidam iactasse furore,
quo simul horrerent limina, tecta, solum
scilicet ut vano terrerem verbere murem,
cuius erat strepitu pulsa fremente quies.*
- 125 *Pes ubi desperat crepidam, subit ima cubilis
fulcra manus, notam quaerere docta viam.
Hic mihi calceoli externum servantur ad usum,
quos terit urbani nobile callis iter.
Horum alter, quemcumque manus sortitur, ad unum*
- 130 *aptatur, crepida deficiente, pedem.*

«Mi alzo dal letto e, in lotta con le correnti d'aria invernali, mi copro di mala voglia le membra infreddolite con la vestaglia. Cerco velocemente i sandali con i piedi, ma ne manca uno e l'unico che si fa trovare li tiene occupati entrambi. Mi chiedo stupito con quale astuzia sia stato sottratto l'altro e in quali lidi vada errando e alla prima indagine applico la mente, alla seconda il piede. Infine ricordo, mentre sono preda d'una grande agitazione, che, quando il primo sonno aveva chiuso i miei occhi, avevo afferrato il sandalo e, colto da furia improvvisa, l'avevo scagliato là dove tremavano all'unisono le soglie, i tetti e il pavimento per spaventare, con un colpo purtroppo vano, il topo che col rumoroso strepito rompeva la quiete. Quando infine il piede perde la speranza di trovare il sandalo, s'insinua profondamente sotto il letto la mano, ch'è capace di ritrovare la via a lei nota. Qui son conservati gli stivaletti che uso fuori casa, consumati dal nobile passeggio sulle calli cittadine. Visto che

manca un sandalo, adatto al piede uno di questi, il primo che la mano tira fuori».

Abbiamo in questi versi una scenetta degna della più classica comica. Il gesuita lascia di mala voglia il calduccio del letto e affronta il freddo della notte invernale per dare il colpo di grazia al topo. La frettolosa vestizione è però gravemente ritardata dalla mancanza di una ciabatta. A lungo i piedi cercano di rintracciarla sotto il letto, ma entrambi si imbattono a turno nella compagna superstite. Il Pulcarelli cerca di ricordare che fine abbia fatto quella mancante, ma riesce solo a innervosirsi. Solo quando ormai l'agitazione è al culmine, sovviene finalmente il ricordo: emulando Licenzio, un personaggio del dialogo *De ordine* di S. Agostino che dal letto cercava di spaventare i *sorices* battendo su un legno,²¹ il buon Costanzo ha scagliato la ciabatta mancante in direzione dei rumori insopportabili e diffusi per ogni dove (efficace la struttura paratattica *limina, tecta, solum*) provocati dal topo. E dobbiamo pensare che quel gesto disperato compiuto con tutta la stizza (ben descritta dal verso *abreptam subito crepidam iactasse furore*) avesse sortito qualche effetto, almeno sul momento, perché poi il poeta s'era addormentato.²²

²¹ August., *De ordine* I 3,6. Una notte Agostino si svegliò nella camerata del ritiro di Cassiciaco che lo ospitava e cominciò, com'era sua consuetudine, a meditare. Quand'ecco che il giovane Licenzio, il quale dormiva vicino al maestro, mostrò di vegliare anch'egli perché dal suo letto mise in fuga alcuni topi importuni battendo un mobile di legno che gli stava accanto: *cum Licentius lecto suo importunos percusso iuxta ligno sorices terruit seseque vigilantem hoc modo indicavit*. La disponibilità di Licenzio permette ad Agostino di avviare un serio dialogo sui temi fondamentali dell'ordine della natura. Ma i *sorices* messi in fuga, introdotti da Agostino con sorprendente vena realistica, restano ben impressi nella mente del lettore, quasi come simbolo vivente di ciò che, con la sua sola presenza, può turbare non solo la profonda quiete notturna del ritiro agostiniano ma anche il mirabile ordine della natura.

²² Il nesso *animo subiit* di v. 119 è modellato su Ov., *Her.* XVII 62; *Pont.* IV 15,30; *Tr.* I 5,13.

*Non procul hinc studiorum intus male sana meorum
mensa revolvendis distat onusta libris.*

*Quam super incurva structus testudine carcer
luctantem angusto clauserat orbe feram.*

135 *Hunc feror attento numerans vestigia gressu
ne mihi nox celerem fallat opaca pedem.*

*At manus explorat caecas praetenta tenebras
et regit obscurum praevia noctis iter.*

«Non lontano dal letto si trova il tavolo dove mi dedico ai miei studi, internamente tarato e onusto di libri da sfogliare. Sopra di esso il carcere della ricurva pignatta aveva imprigionato nella sua angusta cavità la bestia che lottava per uscirne. Mi dirigo dunque verso questo tavolo contando i passi con andatura guardinga perché la notte buia non faccia cadere in fallo il piede troppo veloce. Intanto la mano, protesa in avanti, esplora le cieche tenebre e guida, precedendolo, l'oscuro cammino notturno».

Con ogni cautela il Pulcarelli s'avvicina allo scrittoio parlato sul quale ha allestito la micidiale trappola, sicuro che il topo, come ogni notte, avrebbe attentato ai libri che lo ricoprono. Il cammino notturno, anch'esso descritto in toni caricaturali, si svolge al buio, contando i passi che separano il letto dallo scrittoio e protendendo le mani in avanti per non cozzare in eventuali ostacoli. Il timoroso procedere del gesuita è ben espresso dal chiasmo intrecciato *nox celerem... opaca pedem*.

Iam testam illaesus teneo praedamque subactam

140 *dextera, correpto fornicis orbe, premit.*

*Quid facerem? Si testa manu submota levatur
lubricus obiectam falleret ille manum.*

*Quis scit an et digitum morsu perstringat acuto
et victore necem victor ab hoste ferat?*

«Ormai son giunto illeso alla pignatta e la mia destra, afferratane la volta, incombe sulla preda prigioniera sotto di essa. Che fare? Se alzo la pignatta sollevandola da sotto con le dita,

mi addenti anche un dito con un morso profondo e che il vincitore non soccomba per mano del nemico ora, a sua volta, vincitore?».

Raggiunta infine avventurosamente la meta, Pulcarelli non ha ancora risolto tutti i problemi. Gli resta da escogitare un sistema per uccidere il topo. L'amletico dubbio sul da farsi è espresso con le stesse parole usate da Titiro nella prima *Bucolica* di Virgilio (v. 40): *Quid facerem?* Il primo istinto sarebbe quello di sollevare la pignatta con una mano, ma l'animale, terrorizzato, potrebbe mordere le dita del poeta, il quale da vincitore diventerebbe vinto. *Graecia capta ferum victorem cepit* aveva detto Orazio, e forse il pensiero di Pulcarelli andava a quelle celebri parole.²³

- 145 *Subiectam inceptit testudo vertere mensam*
huc, illuc tremula saepius acta manu
(*nec se, mota licet, resupinam invertit in alvum,*
sed terit inculti fornicis ore solum)
ut flictum sic trusa inter se cauda frequentem
150 *exeat instanti tortilis ansa neci.*
Irrita sedulitas.

«La pignatta comincia allora a girare per il tavolo spinta più volte di qua e di là dalla mia mano tremante (e, per quanto mossa, non si rovescia supina sul ventre e graffia anzi il tavolo col bordo tagliente) affinché la coda del topo, sballottata in mezzo ai frequenti urti, spunti fuori come un'ansa ricurva favorendo l'imminente uccisione. Inutile sforzo».

Scartata l'idea di sollevare la trappola con la mano, Pulcarelli tenta di far spuntare la coda del sorcio dalla pignatta muovendola rapidamente avanti e indietro sullo scrittoio. Una volta afferrata la coda dell'animale come il manico di una tazza (il

²³ Cf. anche Liv. XXX 12,18: *amore captivae victor captus.*

sintagma *tortilis ansa* è ripreso da Ov., *Her.* XVI 254: *tortilis a digitis excidit ansa meis*) sarebbe facile ammazzarlo. Ma l'unico effetto della trovata è quello di graffiare il ripiano di legno dello scrittoio! La sconsolata constatazione del fallimento (*Irrita sedulitas*) chiude efficacemente la sequenza in *enjambement*.

Aliam tamen ordior artem

primaque commentum corrigit orsa novum.

*Longa humeros multo mihi tegmine vestis obibat,
cui patulum cogit plurima ruga sinum.*

155 *Hanc manibus summa collectam amplector ab ora
plenaque crispanti dextera fasce tumet.*

*Tum super obtento testam velamine condo,
quam circum amplexu brachia nexa cubant,
ut, cum subiecto relevetur ab assere fornix*

160 *et data iam profugum ianua cedat iter,
praeda per offusum sese fugitiva volumen
induat in varios illaqueata sinus.*

*Quam manus, attento cum senserit obvia tactu,
occupet et valido proteret ungue caput.*

«Ordisco però un'altra trovata e una nuova macchinazione migliora il primo progetto. Una lunga vestaglia mi avvolge le spalle con un'abbondante copertura e moltissime pieghe ne raccolgono il vasto seno. La tiro su dall'estremo lembo e l'afferro nelle mani e la mia destra si gonfia, piena del fascio di stoffa increspata. Ricopro poi la pignatta stendendoci sopra la vestaglia e vi stringo intorno le braccia come in un amplesso, così, quando la volta sarà sollevata dal ripiano e l'apertura concessa permetterà ormai una via di fuga, la preda, fuggendo nel viluppo gettatole addosso, s'impiglierà nelle numerose pieghe facendosi irretire. La mia mano, protesa in un'attenta esplorazione, quando troverà il topo lo afferrerà e gli schiaccerà il capo col suo potente artiglio».

La seconda e decisiva macchinazione del gesuita è decisamente sconcertante. Gettata la sua vestaglia sulla pignatta, egli faciliterà l'uscita del sorcio dalla trappola per afferrarlo quando

sarà impigliato nella stoffa ed eliminarlo. La descrizione del progetto, un po' appesantita dai numerosi accenni al viluppo di stoffa creato dalla vestaglia, è curiosamente ravvivata dall'immagine del poeta che abbraccia la pignatta come in un amplesso amoroso; non a caso il nesso *brachia nexa* è, ancora una volta, ripreso da Ovidio (*Met.* IV 491; *Her.* V 48). Si noti al v. 152 il chiasmo intrecciato *primaque commentum... orsa novum*.

- 165 *Dextera se circum digitis obeuntibus obdit*
ne fera tentatam vincat inire fugam.
Testaque subiectae quae strictim oppressa tabellae
tecta subest posito tegmine, tecta manu,
prenditur et laeva parce suspensa tenetur,
170 *ut levet e tacto dedita labra solo.*
Hinc tamen in faciem pressi cubat asseris: inde
submovet erectum semisopita latus.
Praeda fugam testae submotam secta per oram
exerto profugum vertice tentat iter:
175 *cum simul oppressi caput intercepta labello*
fornicis et subito pondere pressa gemit.
Cui manus impositam valide simul utraque molem
laeva suo subigit robore, dextra suo.
Nec mora: disiecto cervix elisa cerebro
180 *otia cervici vidit adepta meae.*

«La destra, dunque, si pone come un baluardo tutt'intorno alla pignatta con le dita protese in avanti perché l'animale non riesca nel tentativo di fuga. La pignatta, finora ermeticamente chiusa dal ripiano, è sotto di me, ricoperta dalla veste e stretta dalle mani. L'afferro e la tengo un po' sospesa con la sinistra, in modo che tolga i bordi dalla superficie. Da un lato, però, poggia sul piano della tavola, dall'altro, come sbadigliando mezzo addormentata, solleva alto il fianco.

Il topo, cercando di fuggire dal lato sollevato della pignatta, tira fuori la testa ed esplora la via dell'evasione. Quand'ecco, incastrato il capo dal bordo della pentola su cui faccio pressione e schiacciato dall'improvviso peso, comincia a gemere. Entrambe

sinistra con tutte le sue forze, la destra con le sue. Nessun indugio. La testa spezzata del topo, sparso il cervello qua e là, è testimone della pace raggiunta dalla mia testa».

Siamo ormai all'atto finale. Tutto è pronto per la drammatica esecuzione del malcapitato sorcio: la pignatta, coperta dalla veste, alza dal ripiano uno dei suoi lati, la mano del gesuita lo attende al varco per bloccarlo nella fuga. Il topo non ha vie di scampo. Appena si affaccia dalla trappola, Pulcarelli lo incastra fra il bordo della pignatta e il piano dello scrittoio. Premendo con tutte le forze sulla pignatta il poeta gli spacca il cranio e gli fa schizzare il cervello per ogni dove. E' la cruenta fine di un lungo incubo!

Sul piano dell'emulazione ovidiana è interessante *semisopita* di v. 172. Quest'aggettivo, per la sua struttura metrica (lunga, breve, lunga, lunga, breve) non potrebbe entrare in un metro dattilico. Pulcarelli tuttavia lo inserisce nel pentametro perché considera breve la *o* sulla scorta di Ov., *Her.* X 12: *Thesea prensuras semisopita manus* e *Am.* I 14,20: *purpureo iacuit semisopita toro*. In entrambi questi luoghi la critica moderna ha però giudicato metricamente insostenibile *semisopita*, nonostante *sopor* abbia la prima *o* breve, e l'ha sostituito con *semisupina*.²⁴

Dal punto di vista del contenuto, si tratta di un finale piuttosto macabro. Il lettore moderno, sia vera o del tutto inventata la storia narrata da Pulcarelli, è portato a pensare con un certo disgusto alla sua cinica freddezza e agli effetti igienicamente poco piacevoli della sanguinosa morte del topo sulla vestaglia e sulle altre suppellettili. Non bisogna però dimenticare che un certo filone letterario antico, al quale verisimilmente Pulcarelli s'ispirò, si era dilettrato a descrivere con movenze fra leziose e

²⁴ Anche il sintagma *Nec mora* (v. 179) è ripreso da Ov., *Her.* XV 169; *Fast.* II 471. Si osservi pure l'allitterazione della *ti* nel v. 168; la rima interna dell'esametro a v. 170 e il gioco di parole *cervix... cervici* a v. 179 s.

barocche e con intenti moraleggianti quella che ancor oggi si chiama «la morte del sorcio». Quando il dotto Pulcarelli racconta la fine del suo insopportabile coinquilino, ha forse in mente l'epigramma nel quale Tullio Sabino narra di un topo che rompe la corda di una lira e ne rimase strozzato;²⁵ o quello di Antifilo, dedicato a un sorcio che morse un'ostrica e fu soffocato dal fulmineo serrarsi delle sue valve;²⁶ o, infine, l'altro epigramma di Antifilo, scritto in ricordo di un sorcio che ingoiò una particola d'oro limandola coi denti forti come il ferro, ma fu catturato e squartato per recuperare il maltolto dalle sue viscere.²⁷ Anche nella letteratura latina era diffusa la convinzione della bruttezza della «morte del sorcio». Dice Terenzio: *egomet meo indicio miser quasi sorex hodie perii*.²⁸ E Ausonio, paragonando un suo libretto ad uno sfortunato topo, riecheggia: *latebat inter nugas meas libellus ignobilis; utinamque latuisset neque indicio suo tamquam sorex periret*.²⁹

La cruenta eliminazione del topo, in ogni caso, doveva impressionare in misura molto minore i contemporanei del poeta, sicuramente più abituati di noi a questo genere di problemi e di drastiche soluzioni. Ancora nei racconti di un vecchio prete di campagna (un altro uomo di chiesa !) mi è capitato comunque di sentire come si possa eliminare un sorcio attendendo pazientemente che sporga il capo da un uscio lievemente socchiuso e serrandolo poi di scatto fra l'imposta e il battente, con effetti del tutto simili, per la povera bestia, a quelli descritti da Pulcarelli.

²⁵ *Anth. Pal.* IX 410.

²⁶ *Anth. Pal.* IX 86.

²⁷ *Anth. Pal.* IX 310. L'epigramma riprende una favola assai nota, cf. *Plut., Cupidit. divit.* 526 a, e *Plin., Nat. Hist.* VIII 57.

²⁸ *Eun.* 1024.

²⁹ *Griph.* I.

DI QUESTO OPUSCOLO PULCARELLIANO
ENZO PUGLIA E GIUSEPPE SCARPATI
HANNO IMPRESSO D ESEMPHARI
PER GLI ESTIMATORI DE
« IL SORRISO DI ERASMO »
A DODICI ANNI DALLA PRIMA EDIZIONE
— DICEMBRE 1990 —

(L. 10.000 I.I.)